

Quest'anno vanno in ferie solo nuovi ricchi e mafiosi
Istituti senza fondi: il chimico ora vende cioccolatini

Scienziati alla fame Ultimo dramma della bancarotta russa

Fabbriche in bancarotta, istituti di ricerca senza fondi e gli scienziati con stipendi di fame. La Russia che soffre e che non ha risolto i mali dell'economia. Le ferie, quest'anno, solo nei sogni oppure solo per i «nuovi ricchi» e i mafiosi. Un ricercatore chimico lascia il suo laboratorio e si mette a vendere cioccolatini e sigarette in un chiosco: «Guadagno il doppio». Vacanze sul Mar Nero? Addio. Costano un milione di rubli e solo il 3% vi andrà.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. «Andate pure in ferie in Crimea, non abbiate paura», ha detto Boris Eltsin. Parlava ai russi, sdrammatizzava la tensione con l'Ucraina, invitava i connazionali a ritornare sui tradizionali percorsi dello svago e del riposo. Crimea vuol dire Jalta e le spiagge vicine, una costa d'oro per chi viene dalla Russia interna e dall'incerta meteorologia di Mosca. Tutti in vacanza, dunque? Proprio il contrario. I russi resteranno a casa. Ma non per paura. Andrebbero anche a piedi al mare, al sud, se lo potessero. E anche a dispetto delle sfide reciproche tra Boris Nikolaevich e Leonid Makarovich, i due presidenti, sull'autonomia della penisola e la spartizione della flotta. Ma le vacanze costano, quest'anno, ancora di più e dai bilanci delle famiglie ne è stata cassata la voce. E allora tutti a casa, piuttosto. O alla dacia, nella piccola casupola fuori città a piantar patate e a badare che un sempre possibile coda di freddo, anche in estate, non bruci pomodori e cavoli.

Quest'anno niente mare

No, non è tempo di vacanze per la gran parte dei russi, privi dell'Urss e di conseguenza, privi anche degli storici luoghi di villeggiatura. Il Mar Nero, tranne la striscia da Anapa e Sochi, stretta tra l'Inchiesta Crimea e la guerreggiante Georgia, è già un altro Stato, il Baltico e dei baltici, tranne il pezzetto dell'enclave russa di Kaliningrad. Addio mare. Addio «putiovka» da quattro soldi. La «putiovka» è il pacchetto-vacanza per una casa di riposo o di cura. I sindacati, le grandi fabbriche, gli istituti, le case editrici, hanno, o avevano, i loro grandi, belli e verdeggianti sanatori dove, nei tempi sovietici, una buona fetta di cittadini meritevoli è andata a passare le vacanze. La «putiovka» adesso è inavvicinabile per i più. Un miraggio. Forse costa meno andare da Mosca a Rimini per una settimana, «sdraio e ombrellone compresi, piuttosto che svenarsi per dodici giorni a Sochi e Jalta. L'inflazione, e la terapia shock

Povertà in cifre

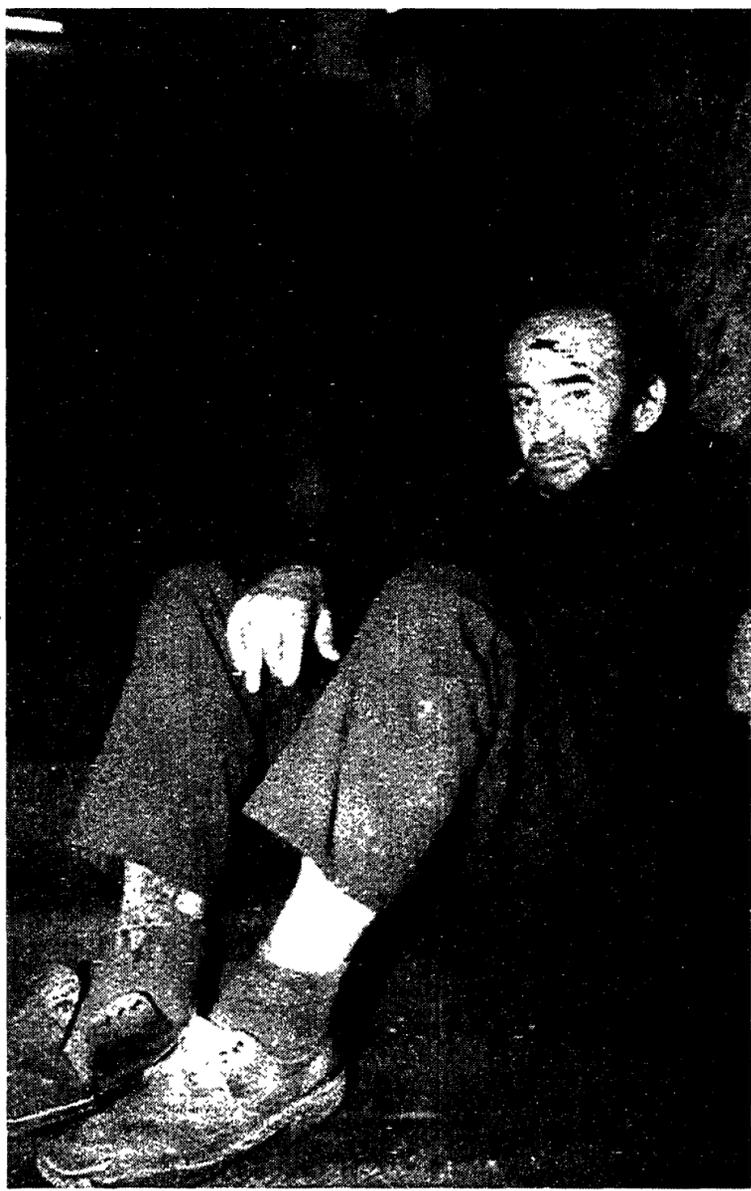
Le ultime statistiche hanno rilevato che almeno l'undici per cento della popolazione si trova al di sotto del minimo di sussistenza mentre la forbice tra i dieci per cento dei più ricchi ed i dieci per cento dei più poveri si è ormai allargata di trenta volte. Ricchi pochi e miliardari, poveri molti e senza un rublo.

Un altro recente sondaggio ha riassunto così la situazione delle ferie: il 25% rimarrà a casa, il 36% andrà alla dacia e soltanto un 3% andrà o all'estero o sul Mar Nero. Figuriamoci, in questo quadro drammatico, a cosa potrebbero

sperare centinaia di migliaia di russi alla vigilia del licenziamento, in seguito all'entrata in vigore della legge sulla bancarotta che costringerà alla chiusura interi complessi industriali decotti e sorretti dal contributo statale. Ufficialmente sono nove milioni i disoccupati, tra licenziati e lavoratori in cassa integrazione o a regime di lavoro ridottissimo. Ma la schiera si sta per allungare ogni mese che passa. Ci sono milioni di persone sottopagate, come gli insegnanti e gli scienziati. Sì, gli scienziati dei laboratori nucleari e chimici che prendono una miseria per un compito di elevata responsabilità. E siamo a casi anche emblematici. Di fuga, quasi massiccia, dai posti segreti delle ricerche, dagli istituti «top secret», di studiosi di prim'ordine. Da Dubna, la città delle ricerche dove lavorò Pontecorvo, una ingegnere, Tatiana Belova, ha scritto sulla «Komsomolskaja Pravda» che molti suoi colleghi, nottetempo, sono costretti a vendere vodka nei chioschi, pur di riuscire ad arrivare alla fine del mese. E su «Moscow Times» è apparsa la storia di Vladimir Uglev, il chimico che minacciò, qualche mese fa, di rivelare la formula di una potente arma chimica - il Novichok 5 - se le autorità del Cremlino non avessero fatto di tutto per scagionare e liberare definitivamente il suo collega Vil Mirzajonov, detenuto ingiustamente per violazione del segreto di Stato. Ecco: Uglev ha deciso di licenziarsi. Ma, questa volta, non per una protesta politica bensì per ragioni di sopravvivenza. Come scienziato, l'Istituto delle tecnologie di sintesi organica di Shikhanji, nella Russia centrale, sulle rive della Volga, gli dava, e neppure puntualmente, uno stipendio di 92 mila rubli. E adesso? Uglev si è dato anche lui al commercio e da creatore di formule è passato a vendere cioccolatini e sigarette in un chiosco. «Il mio ultimo stipendio - ha raccontato con soddisfazione - è stato di 300 mila rubli e sono deciso a non tornare affatto sui miei passi. Sto bene così». Scienza, addio.

Ricercatori abbandonati

Come il nostro chimico, tanti altri stanno abbandonando il settore della ricerca e dello studio. La Russia ha fatto crack e ha lasciato al suo destino la cultura e la scienza. Un patrimonio di conoscenze sta irrimediabilmente dissolvendosi. Due amici di Uglev hanno preferito arruolarsi in una agenzia di polizia privata e prestano servizio alla stazione ferroviaria dietro un compenso di 200 mila rubli, più del doppio dello stipendio di fame del



Barboni nel sotterranei della metropolitana di Mosca

Michael/Epa

laboratorio. Il bello è che l'Istituto potrebbe fare soldi a palate, specie vendendo, se fosse autorizzato, una medicina che costa sei milioni di rubli al chilo. «Ma il governo - ha ammesso il vice direttore Aleksandr Kochergin - non ci consente di vendere ad altri. Ci ordina di produrlo per le esigenze statali ma, poi, non ci paga». Gli Uglev, così, vanno via a frotte. Con il loro carico di utilissime conoscenze.

Vanno via gli Uglev, arrivano milioni di russi dall'estero. Con il bilancio che trema al solo pensiero che bisognerà pur dare una certa assistenza a quei connazionali che, sempre più a disagio nelle repubbliche non più sovietiche, convergono sul territorio della patria-madre. Il servizio federale di migrazione ha preventivato un arrivo, in tempi ragionevoli, di sei milioni di russi sparsi per gli Stati del «vicino

estero». Una buona percentuale dei 25 milioni presi a tradimento dalla liquidazione dell'Unione e oggetto, in questi mesi, di una forte campagna patriottica. Se tornano, hanno necessità di una casa e di un lavoro. Ma dove e come? Gli appelli nazionalistici sono tanti ma i fatti concreti ben pochi. Su 591 miliardi previsti dal bilancio per il sostegno agli emigrati, lo Stato ne ha garantito soltanto il sedici per cento. I nuovi arrivati possono rassegnarsi e attendere. Magari sotto le pensiline delle stazioni, in improbabili ostelli, nei vagoni ferroviari, sui tetti delle case finché non arriva l'inverno.

Emigrati, disoccupati, pensionati, profughi delle guerre interne: la Russia dolente è grande. E disperata. In Bashkirtostan l'altro ieri, come ha riferito «Izvestija», due vecchietti sono stati colti da collasso

all'interno di un panificio. Erano andati per comprare un filone che avevano sempre pagato 350 rubli e non hanno retto alla vista del cartello che segnalava un aumento sino a 1.060 rubli. Ma quel prezzo, tre volte tanto, non era vero. La commessa aveva sbagliato e i due pensionati, una volta soccorsi, sono stati rassicurati. Storie di questa portata ve ne sono a valanga sui giornali, destinatari di missive rabbiose e disarmanti. «Sono una pensionata degli Urali, avevo tremila rubli in banca quattro anni fa che valevano sei televisori a colori. Adesso posso comprare solo due chili di burro», ha scritto Svetlana Volochatova. E dalla fabbrica tessile di Ivanovo, gli operai senza lavoro da un anno hanno incalzato: «Aiutateci, ormai mangiamo patate e crusca. Il pane non possiamo permettercelo».

Sono spariti parchi estesi come due Italie

MOSCA. Foreste mutilate per far legname o posto a villaggi turistici e pascoli. Centinaia di specie a rischio di estinzione, dalle tigre siberiane alle foche del lago Baikal, bracconaggio dilagante, incendi incontrollati. Su una superficie grande due volte l'Italia, stanno morendo in Russia i parchi naturali. Un tempo vanto della politica ambientale dell'Urss, dalle steppe dell'Asia centrale fino all'Artico attraverso l'intera gamma dei climi continentali e temperati, le 82 riserve naturali della federazione russa - teoricamente vietate ai turisti - e decine di altre zone protette sono virtualmente private di ogni difesa. «Una conseguenza della crisi economica e della disorganizzazione delle strutture che abbiamo per farle rispettare», ha detto all'Ansa Ieliena Vesilova, responsabile dei problemi ecologici nel ministero russo per l'ambiente e le riserve naturali. Vsevolod Stepanitski, dell'ufficio di Mosca del Wwf (World Wildlife Fund) condivide l'analisi e vede avvicinarsi un immenso disastro ambientale. A suo parere, «forse non siamo ancora alla catastrofe, ma o si interviene ora oppure fra dieci anni il disastro sarà inevitabile». Il primo nemico, secondo Ieliena Vesilova, è la mancanza di fondi. Il secondo, agli occhi di Alexandr Knorre, direttore dell'ufficio moscovita di Greenpeace, sono le autorità.

Dalle riserve si moltiplicano le proteste del personale, che non viene pagato regolarmente. E quando gli stipendi arrivano, spesso in ritardo anche di un paio di mesi, sono da fame: in media 60-70.000 rubli (50-58.000 lire). Nella media di parchi e riserve occorre aumentare il personale di un terzo, o più ancora nei casi più delicati come in Siberia a Baikalolensky, sul lago più grande del mondo, dove i bracconieri sono di casa e le autorità locali stanno impossessandosi di centinaia di ettari per un grande villaggio turistico, primo di una serie. O come sui monti Altai, sempre in Siberia, dove nella riserva Altaiskii il bracconaggio organizzato sta sterminando le tigri e una varietà rarissima di leopardo. O ancora a Kabardino-Balkarski, nel Caucaso settentrionale, dove si disboscano migliaia di ettari.

Anche le tendenze secessionistiche di alcune repubbliche autonome che fanno parte della federazione russa sono una minaccia per alcune delle maggiori riserve naturali. E' così ad esempio nelle due importanti riserve della Iakuzia - una repubblica zeppa di minerali preziosi, grande un terzo più dell'Unione europea - le autorità federali per la tutela dell'ambiente sono di fatto paralizzate dalla mancanza di collaborazione. Nell'insieme di parchi e riserve, oltreché di personale c'è carenza di mezzi: mancano le jeep e le radio portatili, elicotteri non sono mai stati usati e diventa sempre più raro - per la difficoltà di far fronte ai costi di gestione in generale - che si possa contare sugli aerei antincendio quando il fuoco attacca le foreste.

Franz Schönhuber ha fatto proteggere i suoi comizi da gruppi ultra

Capo Republikaner accusato dagli 007 «Si è servito di gruppi neonazisti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Precipita la strategia in doppio petto di Franz Schönhuber, l'ex ufficiale delle Ss capo dei Republikaner. Dopo che un giornale di Hannover, ieri mattina, aveva riferito di stretti contatti di collaborazione tra i Reps e un gruppo esplicitamente neonazista, il «Verfassungsschutz» (servizi segreti interni) della Bassa Sassonia ha confermato che all'inizio della campagna elettorale, nei primi giorni di marzo, il partito di Schönhuber si è valso degli assai dubbi servizi della cosiddetta «Freie Kameradschaft Oldenburg» (libera consorte di Oldenburg), noto «e pericoloso gruppo nazista attivo nel Land. Il giornale, a dire il vero, aveva citato come partner dei Republikaner un altro gruppo, la «Deutsche Kameradschaftsbund Wilhelmshaven» (lega cameratesca tedesca di Wilhelmshaven), ma fra le due organizzazioni esisterebbe una stretta unità d'azione e comunque la sostanza è sempre la stessa: il partito di Schönhuber, il quale non perde occasione per sbandierare il proprio carattere di partito democratico e costituzionale, ha fatto proteggere le proprie manifestazioni elettorali da alcuni tra i peggiori ceffi neo e veteronazisti presenti sulla piazza della Bassa Sassonia.

Non ci mancava che questo per rilanciare la discussione, già in corso da giorni, sul carattere costituzionale o meno dei Republikaner e sulla eventualità di proibire il partito a livello federale. Diversi esponenti della Cdu e della Spd, nei giorni scorsi, hanno chiesto che i Reps, attualmente considerati «radicali di destra» siano inseriti nell'elenco dei partiti «estremistici», cioè

nemici della Costituzione e, in quanto tali, possibili oggetto (ma non automaticamente) di proibizione. Non mancano, però, anche le voci contrarie. Il socialdemocratico Peter Glotz, considerato uno dei politici più attenti al dibattito sui valori democratici, per esempio è contrario all'ipotesi del bando per legge al partito di Schönhuber. Una proibizione, dice Glotz, sarebbe giuridicamente fondata ma non è detto che sarebbe anche politicamente ragionevole. Con gli elettori dei Reps, sostiene l'esponente Spd, bisogna confrontarsi sul piano delle idee e non innalzare nei loro confronti una specie di «tabù della comunicazione». Posizioni simili ha sostenuto, ieri, il vicepresidente del gruppo Cdu-Csu al Bundestag Johannes Gerster, il quale ha fatto notare che una eventuale proibizione dei Republikaner potrebbe restare bloccata per anni davanti

alla Corte costituzionale, dando tutto il tempo a Schönhuber e ai suoi di costruirsi l'immagine di «martiri politici».

Molto più efficace, secondo coloro che giudicano inopportuna la proibizione, sono la denuncia puntuale e lo smascheramento del car attore estremistico, ultranzionalistico, xenofobo e razzista, dei Reps, la loro deriva verso posizioni eversive.

Intanto in Sassonia-Anhalt, dove le liste dei Republikaner sono state eliminate dalla competizione per il rinnovo della dieta regionale del prossimo 26 giugno a causa di un vizio di forma, la commissione elettorale starebbe esaminando la possibilità di rivedere la decisione. C'è il rischio, infatti, che eventuali ricorsi accettati da un tribunale dopo il voto possano portare, poi, al suo annullamento e alla necessità di ripetere le elezioni.

Riuniti dalla tregua a Sarajevo, sposi in agosto

Lei serba, lui musulmano Nozze dopo 2 anni di guerra

NOSTRO SERVIZIO

SARAJEVO. Sono rimasti in piedi uno di fronte all'altro, in lacrime. Da quando la guerra li aveva divisi, Isat e Sanjia, lei serba, lui musulmano, non si erano più visti. Era l'aprile del '92, il loro matrimonio, già fissato per l'agosto dello stesso anno, fu uno dei tanti frammenti di vita travolti dalla marea della violenza. Per due anni non c'è stato tra loro che qualche avaro messaggio lanciato grazie alla complicità di un radioamatore, pochi biglietti contrabbandati dall'altra parte del fronte che taglia Sarajevo. Ma quando il cessate il fuoco ha riaperto il ponte che collega le parti nemiche, Sanjia è riuscita ad ottenere un lasciapassare per 24 ore. Trovare Isat è stata una corsa contro il tempo, inseguendo le voci raccolte da una parte all'altra della

città. Era ormai notte quando i due ragazzi sono riusciti a raggiungerci. «Quando ci vedemmo Isat era sudato perché aveva corso per tutta la strada - racconta Sanjia - Restammo in piedi l'uno di fronte all'altro e scoppiammo a piangere. Eravamo troppo felici per poter parlare».

La ragazza però doveva rientrare al mattino nella parte serba della città. Le autorità musulmane le avrebbero permesso di restare ma lei non volle. «Non avevo detto ai miei genitori - spiega - che me ne andavo. Dovevo tornare indietro. Parlare con loro, convincerli. E loro avevano paura perché a Sarajevo in fin dei conti c'è sempre la guerra. Alla fine però hanno capito». Attraversare una seconda volta il ponte si rivelò un'impresa tutt'altro che facile. Le autorità serbe oppo-

sero una serie di rifiuti. Sanja dovette attendere per molti giorni prima di finire di nuovo sulla lista delle persone autorizzate ad attraversare il fiume. «Quando sono arrivata dalla parte musulmana - racconta Sanja - tutti hanno cominciato a congratularsi con me». Isat e Sanja sono rimasti insieme alcuni giorni. Poi l'unità militare di Isat è stata inviata fuori Sarajevo e Sanja è di nuovo costretta ad aspettare. «Non va tanto male - dice - perché Isat tornerà a metà giugno e si trova lontano dal fronte. Non mi pento di essere venuta. Mi dispiace solo che abbiamo perso due anni della nostra vita». «Ci sposeremo ad agosto - aggiunge - e avremo dei bambini. Mia madre è serba, mio padre è croato e mio marito è musulmano. L'unico problema è come chiameremo i nostri figli».